

Rosario Livatino, giudice e beato

● **Marcello Semeraro**

Prefetto, Congregazione delle Cause dei Santi, <www.causesanti.va>

chiesa cattolica • criminalità organizzata • giustizia • livatino • mafia • magistrato • martirio • papa francesco • sicilia

● Il 9 maggio 2021, Rosario Livatino, il “giudice ragazzino” ucciso dalla mafia il 21 settembre 1990, sarà solennemente proclamato beato nella cattedrale di Agrigento, nell’anniversario della visita nella città siciliana di Giovanni Paolo II, che vi pronunciò un invito, rimasto famoso, alla conversione da parte dei mafiosi. Quale profilo di santità emerge dalla quanto meno inusuale beatificazione di un magistrato? Lo abbiamo chiesto al card. Marcello Semeraro, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, che attraverso un duplice processo ha riconosciuto il martirio e l’eroicità delle virtù di Rosario Livatino.

Nel corso dell’Udienza concessa al Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi il 21 dicembre 2020, il Sommo Pontefice ha autorizzato la medesima Congregazione a promulgare il Decreto riguardante «il martirio del Servo di Dio Rosario Angelo Livatino, Fedele Laico; nato il 3 ottobre 1952 a Canicattì (Italia) e ucciso, in odio alla Fede, sulla strada che conduce da Canicattì ad Agrigento (Italia), il 21 settembre 1990»¹. La notizia ha suscitato immediatamente una grande eco: non solo per la figura in sé, certo molto nota e apprezzata fin dal giorno della sua

¹ *Bollettino della Sala Stampa Vaticana*, Promulgazione di Decreti della Congregazione delle Cause dei Santi, 22 dicembre 2020, in <www.vatican.va>.

uccisione, quanto per il fatto che, almeno in epoca recente, sarebbe la prima volta che una decisione di questo genere riguarda un magistrato nell'esercizio del suo dovere, come da alcuni è stato subito rilevato. È proprio sul tipo di santità proposta dalla beatificazione del giudice Livatino che si focalizzeranno le pagine seguenti, supponendo noti i pur importanti aspetti biografici (cfr il riquadro alla p. a fianco) e quelli relativi all'evento delittuoso che stroncò la sua vita.

1. Sia santo, sia martire

L'omicidio di Rosario Livatino suscitò grande reazione nell'Italia di quegli anni, sicché la sua figura fu studiata e approfondita a lungo. **A livello penale furono aperti ben tre processi dai quali la sua immagine di uomo e di magistrato emerse in tutta la sua limpidezza.** Al contempo, anche nel popolo di Dio, e non solo in terra di Sicilia, **crebbe la convinzione che Livatino possedesse una personalità cristiana tale da permettergli di superare il piano della giustizia** e dell'azione di un magistrato. Si ricorderanno, in tale contesto, le parole pronunciate a braccio da Giovanni Paolo II al termine della Messa celebrata il 9 maggio 1993 nella Valle dei Templi di Agrigento: «lo dico ai responsabili: convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio!». Successivamente si è saputo che, prima di giungere alla Valle dei Templi, il Papa aveva voluto fermarsi per alcuni minuti presso la casa dei genitori di Rosario, Rosalia e Vittorio Livatino.

Nel processo canonico, **la convinzione che si trattasse di martirio maturò gradualmente durante l'ascolto dei testimoni**, fino a indurre il Postulatore² a richiedere quello che in termini tecnici è detto mutamento del lemma da *super virtutibus* a *super martyrio*, cioè il passaggio da un processo per l'accertamento dell'eroicità delle virtù a un processo per un caso di martirio. La Congregazione accolse favorevolmente la richiesta nel novembre 2019 e tra dicembre 2019 e gennaio 2020 si procedette pertanto a un'inchiesta suppletiva sul martirio, con l'escussione di ulteriori 22 testimoni. Di conseguenza, pur trattandosi di un unico processo, hanno operato due differenti commissioni storiche, verificando che sussistono sia la fama di santità sia quella di martirio.

2. Santo a pieno titolo

Dal materiale raccolto nella classica *positio* discussa nella Sessione ordinaria della Congregazione del 1° dicembre 2020, emergono tre aspetti che vale qui la pena sottolineare.

² Il Postulatore è la persona incaricata dalle autorità ecclesiastiche di seguire una causa di beatificazione lungo il proprio iter [N.d.R.].

a) Una santità “ordinaria”

Per comprendere il tipo di santità che si mette in luce nella vicenda di Rosario Livatino, si potrebbe anzitutto fare riferimento a quella che, nell'esortazione apostolica *Gaudete et exsultate* (2018), papa Francesco ha chiamato «la santità “della porta accanto”, di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio, o, per usare un'altra espressione, “la classe media della santità”» (n. 7). Durante il processo è precisamente emerso che il **“martirio formale” subito da Rosario Livatino ha il suo *background* nel suo vissuto virtuoso**: durante la vita operò sostenuto dal costante riferimento a Dio e da un'autentica fiducia nella sua presenza.

Ritroviamo questa “concezione pratica della fede” in una frase del diario di Livatino, diventata famosa: «quando moriremo, nessuno ci verrà a chiedere quanto siamo stati credenti, ma credibili». Lo stesso possiamo dire per il motto *sub tutela Dei* [“sotto la custodia di Dio”, N.d.R.], abbreviato nella sigla *S.T.D.*, con cui apriva i suoi scritti e che si legge pure nella tesi di laurea. L'espressione ricorre frequentemente nella tradizione giuridica della Chiesa, per quanto in formule differenti, tra cui *sub tutela divinae protectionis* [“al riparo della protezione di Dio”, N.d.R.]. La ritroviamo in un'opera di Ugo di Fovillo (1096-1172), un canonico regolare di sant'Agostino, intitolata *De claustro animae* (IV, 25: PL 176, 1174), in cui parla della croce-albero della vita, sotto i cui rami, ossia *sub tutela divinae protectionis*, dimorano i giusti saziandosi dei suoi frutti, che li custodiscono e li rafforzano sino alla fine della vita: un'immagine che davvero illumina la vicenda terrena di Rosario Livatino.

Nel corso della sua pur giovane esistenza, egli approfondì il suo personale vissuto di preghiera e di partecipazione ai sacramenti, assumendo sempre più consapevolmente i valori della testimonianza cristiana, della legalità e della convivenza civile, che ispireranno le sue scelte professionali. Questa **“misura alta” della vita cristiana ordinaria**, come la chiamò Giovanni Paolo II nel n. 31 della lettera apostolica *Novo millennio ineunte* (2001), non è soltanto il contesto nel quale è da collocarsi il suo martirio, ma pure la motivazione *ex parte persecutorum*, cioè quella dei suoi assassini.



Rosario Livatino nasce a Canicattì (AG) nel 1952. Nel 1978 entra in magistratura e inizia a lavorare presso il tribunale di Caltanissetta. L'anno successivo diventa sostituto procuratore presso il tribunale di Agrigento. Negli anni '80 conduce la prima inchiesta importante sulla *stidda*, la mafia agrigentina, toccando anche i rapporti tra i mafiosi e le amministrazioni locali; l'indagine sfocia nel maxi processo ai clan locali, che si concluderà nel 1987 con quaranta condanne. Il 21 settembre 1990 viene ucciso da sicari della *stidda*, che speronarono la sua auto e lo inseguirono nei campi freddandolo a colpi di pistola. Per il suo omicidio verranno condannate otto persone.

b) La continuità tra fede e professione

Siamo, così, al secondo aspetto: dalle deposizioni emerge che nell'uccisione di Rosario Livatino fu decisivo il fatto che agli occhi dei mafiosi delle varie correnti locali egli **appariva inavvicinabile e incorruttibile proprio in ragione della sua condotta, che con chiarezza si vedeva scaturire direttamente dalla sua fede cristiana**. «Era inflessibile, ma non era mai cattivo o ingiusto», dirà un testimone.

Dalle deposizioni appare chiaro che l'avversione nei suoi confronti era inequivocabilmente riconducibile all'*odium fidei*³: i suoi persecutori odiavano Cristo, esplicitamente riconosciuto e disprezzato nell'incorruttibile condotta del giudice Livatino. Lo denigravano, per questo, come "santocchio". Del consolidarsi di questo *odium fidei* Livatino diventò ben presto consapevole. Continuò, tuttavia, serenamente il suo quotidiano lavoro conservando la fiducia in Dio e dando con semplicità pubblica testimonianza della sua fede mediante l'amministrazione fedele e professionalmente qualificata della giustizia. L'intimo e conseguente rapporto tra fede e vita appare in lui in forma davvero esemplare. Una testimone ha dichiarato: «In Livatino non vi era confine tra professione e il suo essere uomo di fede. Il suo essere cristiano traspariva dal suo essere magistrato».

c) La virtù della mitezza

Il terzo aspetto porta a considerare la consistenza del martirio *ex parte victimae*: come il giudice Livatino ha vissuto l'odio di cui era oggetto, fino all'uccisione? La risposta può sintetizzarsi nell'esercizio di quella virtù che nel suo *Elogio della mitezza* (1993) Norberto Bobbio aveva celebrato come la più «impolitica» tra tutte. Nella prospettiva evangelica, essa «si rivela come un dono divino, capace di fiorire nel cuore del credente come amore per l'altro, perdono, rigetto della violenza, fiducia nel giudizio di Dio. [...] la mitezza evangelica altro non è che la "povertà nello spirito" della prima delle Beatitudini, colta nella sua connotazione di **adesione gioiosa alla volontà e alla legge divina**. Il modello rimane lo stesso Cristo che delinea proprio la mitezza come sua qualità distintiva e fonte di imitazione per il discepolo: "Imparate da me che sono mite e umile di cuore" (*Matteo* 11,29)»⁴.

Il primo aspetto che manifesta l'esercizio della mitezza da parte di Livatino riguarda **la scelta che nessun altro corresse il suo medesimo rischio di vita**. In un suo appunto si legge: «Non voglio lasciare vedove

³ Nel linguaggio "tecnico" delle cause dei santi, la locuzione latina *in odium fidei* ("in odio alla fede") indica la ragione delle uccisioni che meritano di essere considerate martirii [N.d.R.].

⁴ RAVASI G., «Mitezza forza della ragione», in *Avvenire*, 4 luglio 2015.

e orfani». È consapevole di essere in pericolo di vita, subisce esplicite minacce di morte che lo addolorano, ma prosegue irreprensibile nella scelta fondamentale di rimanere “sotto la custodia di Dio”. C’è, poi, l’ultima espressione uscita dalla sua bocca prima del colpo di grazia esploso in pieno volto: «Picciò, che vi ho fatto?». **Davanti ai suoi uccisori, Livatino ha una parola di mitezza!** Questa espressione riporta al lamento di Dio, che leggiamo nel libro del profeta *Michea*: «Popolo mio, che cosa ti ho fatto?» (6,3). La liturgia del Venerdì santo pone tradizionalmente questo lamento sulle labbra del Crocifisso, su cui non è un rimprovero e neppure una sentenza di condanna, ma un invito dolorante a riflettere sulle proprie azioni, a ripensare la propria vita, a convertirsi.

3. Martire a pieno titolo

Nel contesto dell’incontro con i genitori di Rosario, il 9 maggio 1993, è riferito da testimoni che Giovanni Paolo II lo abbia descritto come **«martire della giustizia e indirettamente della fede»**. L’espressione fu ripresa anche da papa Francesco: «Il 9 maggio 1993 il mio predecessore san Giovanni Paolo II, poco prima di rivolgere agli “uomini della mafia” il memorabile e perentorio invito alla conversione nella Valle dei Templi, ad Agrigento, aveva incontrato i genitori di un magistrato, Rosario Angelo Livatino, che il 21 settembre 1990, all’età di 38 anni, era stato ucciso mentre si recava al lavoro in Tribunale. In quella occasione il Papa lo definì “martire della giustizia e indirettamente della fede”⁵. La frase è da intendersi alla luce di ciò che già insegnava san Tommaso d’Aquino il quale, in un passaggio molto limpido del commento alla *Lettera ai Romani*, scrive che **«muore per Cristo non soltanto chi è ucciso a motivo della fede in Lui, ma anche chi è ucciso per qualsiasi opera di giustizia compiuta per amore di Cristo»** (*Super Romanos*, VIII, 7). È da ravvisare qui la fondamentale ragione per cui la Chiesa annovera tra i suoi martiri il giudice Rosario Angelo Livatino.

⁵ PAPA FRANCESCO, *Discorso ai membri del Centro Studi “Rosario Livatino”,* 29 novembre 2019, in <www.vatican.va>.

Un fascio di luce in una notte buia

Giovanbattista Tona

Magistrato, attualmente in forza alla prima sezione penale della Corte di appello di Caltanissetta; dal 2014 al 2018 consulente della Commissione parlamentare antimafia

Intervista a cura di Paolo Foglizzo

Come magistrato e come siciliano, che cosa ha pensato quando ha appreso la notizia della beatificazione di Rosario Livatino?

A chi in questi trent'anni ha cercato di mantenere viva la memoria della sua testimonianza professionale e umana, il decreto del Santo Padre ha dato la sensazione di un approdo: un riconoscimento a un magistrato al quale spesso sentiamo il bisogno di rivolgere lo sguardo per ritrovare il senso più profondo di una professione che impone elevata competenza tecnica, ma che non si esaurisce in questa. Tuttavia questa sensazione è conforme alla povertà dei nostri schemi. È come se dicessimo che Livatino ha raggiunto l'apice di una carriera, la più alta, quella della schiera dei santi. Invece, come non ha mai cercato palcoscenici in terra, oggi dall'aldilà non cercherebbe altari dove collocarsi.

Piuttosto è invece una opportunità per noi, per la Sicilia, per la Chiesa e per la magistratura. Proclamarlo beato ci permette di guardarlo meglio e riconoscerne come, anche tra le imperfezioni delle nostre istituzioni e le fragilità degli uomini, pur investiti di forti responsabilità, anche nei contesti apparentemente irrimediabili della nostra società, sia possibile fondere professione e missione in un comportamento feriale e discre-

to, invisibile solo perché la luminosità deve saper essere nient'altro che trasparenza.

E quali reazioni la notizia ha suscitato nel suo ambiente di lavoro?

Quelle che può determinare un fascio di luce, quando ti raggiunge nel pieno di una notte buia. Un segno di speranza nel momento in cui la magistratura, al livello più basso della sua credibilità presso l'opinione pubblica, sta ripiegata su stessa sotto le macerie del caso Palamara a leggere e rileggere chat uscite da uno smartphone, mentre ci sarebbe da leggere con attenzione e pazienza «la società che cambia», come diceva Livatino nella sua conferenza sul ruolo del giudice del 1984, spiegando che i magistrati, se non sanno praticare un dialogo fecondo con la storia al cui interno operano, perderanno il proprio ruolo e appariranno solo come un'istanza di potere: autoreferenziale, terribile e fragile.

Livatino ha raggiunto la santità attraverso una vita di impegno civile e professionale, tipicamente laicale. Qual è il significato di questa beatificazione per i cristiani impegnati, soprattutto nella lotta alla mafia?

Livatino si riconosceva parte delle comunità dove era inserito, ma non era un conformista. La Chiesa era

ancora in ritardo nella comprensione della reale gravità del fenomeno mafioso e soprattutto ancora non aveva elaborato una chiara pastorale che ne additasse la inconciliabilità con il Vangelo. In ritardo era anche la società, per non parlare della politica e del mondo economico, dove l'inconsapevolezza faceva da cemento alle complicità. Livatino si sa spingere in avanti e soprattutto riconosce gli interessi mafiosi in quegli ambiti dove non c'era allarme sociale, ma anzi compiacenza, e dove molti cattolici o uomini di Chiesa non vedevano peccato perché non vi riconoscevano le categorie canoniche: i finanziamenti pubblici, l'abusivismo edilizio, gli affari dell'imprenditoria più disinvoltata e compromessa. E lo fa nella periferia dell'impero, in un periodo in cui i media parlavano della mafia di Palermo, mentre ci si era già dimenticati che quella melliflua e pervasiva raccontata da Sciascia ne *Il giorno della civetta* (1961) era la stessa di cui si occupava Livatino nella provincia di Agrigento.

E che stimolo rappresenta per la Chiesa siciliana?

Egli incarna il coraggio sapienziale di cui il laicato può essere capace: l'amore per il prossimo che si traduce nella storia e oltre la storia nel servizio allo Stato e alle sue leggi, riuscendo a cogliere le manifestazioni del male nel contesto, andando oltre le comode abitudini, la pavidità e l'opinione corrente.

Non tutti i magistrati sono credenti, né lo sono tutti coloro che lottano contro la mafia: in che modo la figura

di Livatino può essere di ispirazione anche per chi non fa parte della comunità cristiana?

Livatino non si vantò mai di essere credente, nemmeno in occasione della conferenza intitolata "Fede e diritto", tenuta a Canicatti il 30 aprile 1986. Invece, nell'intimità del suo diario aveva scritto la frase alla quale oggi tutti lo associamo: «Quando moriremo, nessuno ci verrà a chiedere quanto siamo stati credenti, ma credibili». In questo era autentico seguace di Cristo, che non fa differenze tra le genti e che, quando tutte le riunirà per giudicarle, distinguerà i giusti per le opere che hanno compiuto in favore degli ultimi, anche se non si sono nemmeno resi conto di averle compiute in favore di Dio.

La via della santità non passa necessariamente per il martirio: in che modo si cammina verso la santità esercitando il ruolo di magistrato?

Il magistrato esercita un potere e il potere è "una brutta bestia", difficile da far diventare una via per la santità. Se non si svolge questo compito esercitandosi ad ascoltare gli altri senza superbia e ricordandosi che ci si siede sullo scranno dell'accusatore o del giudice non perché si è migliori ma perché di qualcuno che occupi quel posto c'è bisogno, allora può diventare la via per la dannazione. Il magistrato italo-americano Guido Calabresi ha scritto alcuni anni fa che nel mestiere di giudice ogni giorno si deve fare del proprio meglio e comunque chiedere scusa. È segno che l'insegnamento di Livatino è arrivato oltreoceano.